

GIOVANNA DALLA POZZA PERUFFO

VICENZA PRIMO NOVECENTO:
PIERO NARDI - LAURA LATTES - EURIALO DE MICHELIS

Questo scritto, nato sul filo di personali ricordi, aveva lo scopo iniziale di mettere a fuoco alcune sfaccettature della Vicenza dei primi decenni del secolo scorso, anni ormai impalliditi, testimoni della prima giovinezza di Eurialo De Michelis, l'indimenticato autore del romanzo *Adamo*, e del formarsi dei legami che avrebbero costituito il tessuto connettivo della sua amicizia, protrattasi lungo tutta la vita, con Laura Lattes.

La curiosità che sovrintende ad ogni ricerca ricostruttiva di un particolare periodo storico e di una significativa temperie culturale ha invece permesso di evidenziare l'importanza di collegamenti, leggibili in filigrana, con altre figure in reciproca sinergia, attive nello stesso periodo in città.

Al di là del valore letterario intrinseco delle loro opere di poeti, di scrittori, di critici, riannodare i fragili fili di seta tra memoria e ipotesi intuitive, di necessità sostitutive di una lacunosa documentazione, diventa così occasione per ritrovare le tessere mancanti di un mosaico, spaccato di storia vicentina, perché non tutto vada inesorabilmente cancellato dal tempo.

Chiusa l'età del Fogazzaro, con la morte dello scrittore avvenuta nel 1911, attenuata la *vis* polemica del Modernismo, in qualche modo decantate le tragiche vicende legate alla prima guerra mondiale, in una parte della Vicenza letteraria degli anni Venti lentamente si affacciano le tensioni generazionali di giovani che si sentono discordi dal neoclassicismo formale vociano, che accettano il dannunzianesimo imperante o vi si contrappongono, ma che soprattutto si aprono alle forme espressive di una diversa dimensione esistenziale, poetica ed umana ad un tempo, e ad aneliti capaci di scavare nelle profondità dell'animo per approdare ad altri orizzonti.

Nuova è la generazione che si affaccia al mondo delle lettere, altri sono i protagonisti, vicentini di nascita o di elezione, che stanno maturando le loro sensibilità, le loro esperienze culturali, attingendo, fuori da un limitante provincialismo, ad altre feconde fonti, portatrici di un mondo dischiuso alle novità del pensiero, figure in qualche modo tutte collegate tra loro.

Un mondo scomparso e pur così vivo nella Vicenza di ieri e di oggi. In questa scena in sfocata dissolvenza tanti sono gli attori: il poeta Diego Valeri, vicentino per affetto, visto che aveva sposato Maria, figlia dell'allora viceprefetto e perciò in frequente trasferta a Vicenza per soggiorni estivi a Ponte di Costozza in villa D'Aremberg, Laura Lattes ed Eurialo De Michelis, Piero Nardi ed Ermes Jacchia, Cesare Giardini della Alpes di Milano e Remo Sandron di Palermo «Libraio della Real Casa», e più tardi Antonio Barolini e Neri Pozza, che dopo la fuga di Jacchia da Vicenza a causa delle leggi razziali – era ebreo –, ne continuerà l'opera con la sua prima casa editrice «L'Asino volante», tutti comunque parte di un intreccio che li vede uniti in termini di amicizia e di interessi letterari.

In tale ambito come *deus ex machina* emerge in particolare la figura di Piero Nardi, nel 1920 accademico olimpico, critico finissimo, studioso pionieristico della Scapigliatura, di Camillo Boito, di Lawrence, del Manzoni e di tanti altri, collaboratore di riviste e pubblicazioni, legato ad una delle più importanti famiglie del cattolicesimo vicentino, i Rumor, della tipografia San Giuseppe a ponte Pusterla. Giustina Nardi, sua sorella, aveva infatti sposato Giuseppe: furono i genitori di Mariano, il presidente del Consiglio italiano e della Accademia Olimpica. La centralità dei rapporti tenuti da Nardi nella città berica rimane testimoniata in parte dalle sue lettere, in parte è descritta con intelligente vivacità in *Altri tempi*¹, una breve raccolta di articoli, quasi bozzetti, ricchi di memorie inviati nel 1952 ad Osvaldo Parise, allora direttore de «Il giornale di Vicenza», e stampati in raccolta da Neri Pozza nel 1960.

Tre sono i vivissimi scritti che ricostruiscono, attraverso storie che più volte avrò modo di citare a supporto documentario, ricordi legati in particolare a Diego Valeri² e ad Eurialo De Michelis³.

È a Nardi, conosciuto a Vicenza da poco, ma subito accolto tra gli amici più stimati, che Diego Valeri, in partenza per la Francia per un anno di perfezionamento della lingua, affida il manoscritto della sua prima raccolta di poesie *Le gaie tristezze* e sarà lui a curarne la pubblicazione, uscita nel 1914 da Sandron a Palermo per i tipi delle Arti Grafiche Vicentine.

Non è certo un caso se le prime edizioni in volume de *Le storie di Mirella*⁴ nel 1924, de *La Strada fiorita*⁵ nel 1925 e de *Le storie di Dodo*⁶

¹ PIERO NARDI, *Altri tempi*, Vicenza, Neri Pozza, 1960.

² Ivi, pp. 46-50.

³ Ivi, pp. 75-86.

⁴ LAURA LATTES, *Le storie di Mirella*, Palermo, Remo Sandron, 1924.

⁵ LAURA LATTES, *La strada fiorita*, Palermo, Remo Sandron, 1925.

⁶ LAURA LATTES, *Le storie di Dodo*, Palermo, Remo Sandron, 1928.

nel 1928 di Laura Lattes sono pubblicate tutte dall'editore palermitano Sandron. In questi anni il tramite tra la Lattes e Sandron fu proprio Piero Nardi, che ben conosceva l'editore siciliano e che con l'intuito finissimo che lo contraddistingueva era sempre attento alle novità letterarie più interessanti e pronto a sostenerle, specie se di giovani scrittori.

Se l'editore vicentino Ermes Jacchia resta per il momento sullo sfondo, sono Laura Lattes e Eurialo De Michelis il centro di questa rivisitazione. Due scrittori, due accademici, profondamente radicati nella Vicenza del primo Novecento, entrambi non vicentini di nascita.

Laura Lattes, la prima donna ad essere nominata accademica olimpica, nata nel 1893 a Malamocco (VE) e morta a Vicenza il 6 giugno 1978, fu sepolta con rito ebraico nel cimitero israelita di Ferrara. Fu accolta nella tomba degli Hirsch, una importante famiglia ebrea di industriali ferraresi a cui era legata da antica amicizia, da quando cioè era andata a vivere temporaneamente nella città emiliana per una nomina annuale come insegnante nei primi anni Trenta. Gli Hirsch, dopo la guerra, si erano trasferiti in Israele, dove avevano assunto il nuovo cognome di Bentovim, ma erano rimasti in costante contatto di amicizia con lei anche dalla nuova patria.

Laura, primogenita di Elisa Segre e di un ufficiale dell'Esercito italiano, originario di Saluzzo, Abramo Samuele Angelo, ebreo shefardita di stanza a Venezia, era la prima di quattro fratelli: Dina, Roberto e Ottavio, l'amatissimo Dodo protagonista delle *Storie*, abilissimi gioiellieri a Parigi. Spesso la Lattes (nei discorsi di tutti veniva affettuosamente sempre così citata) mi diceva di essere idealmente molto riconoscente a re Carlo Alberto, perché con lo Statuto sabauda del 1848, esteso più tardi all'Italia unita, aveva aperto le cancellate che chiudevano i ghetti e aveva concesso ai maschi ebrei e quindi anche a suo padre, a cui era profondamente legata, di entrare nell'Accademia militare.

Venezia sarà la città della sua infanzia, come anche quella di Mirella, «dai dolci occhi senza felicità», e di Dodo. Mirella è un nome che Laura Lattes potrebbe aver scelto dopo aver conosciuto a Firenze dal suo professore di Letteratura francese, Mario Schiff, l'esistenza di *Mirejo* (*Mireille*), poema epico in lingua provenzale composto da Federico Mistral, uscito alle stampe nel 1859, allora tornato a nuova gloria per essere stato insignito del premio Nobel nel 1904. Alla *Mirejo* di Mistral, il grande poeta in lingua occitanica, aveva già dedicato la propria attenzione Diego Valeri con passi tradotti e usciti proprio negli anni Dieci del Novecento sul «Fanfulla della Domenica» e sulla rivista «Nuova Antologia», testi confluiti poi nella sua versione italiana integrale del 1930. Forse anche qui è possibile trovare un collegamento diretto tra l'ansia di poesia di Diego Valeri e una profonda amicizia

protratta negli anni. Ancora ricordo quando la Lattes mi mostrava come bene prezioso le cartoline che il poeta le inviava con un suo breve saluto fino a poco tempo prima di morire nel 1976.

Sono i complessi legami, riletti in altra chiave, che da Vicenza Laura Lattes sapeva coltivare con tanta finezza e umana partecipazione, a permettere di intuire e distinguere i fili della trama di rapporti in continuo rinnovamento, di recuperare le conferme di un lavoro personale di reciproche vicinanze e amicizie, di suggestivi scambi letterari, e le sette *Storie di Mirella*, pubblicate tra il 1919 e il 1920 a puntate sul «Giornalino della domenica» di Firenze diretto da Vamba, ne sono il filo conduttore per interpretarli.

Per i trasferimenti di carriera del padre, Laura Lattes venne ad abitare a Vicenza con la famiglia, in contra' Porta Lupia, città di elezione scelta dal padre, che dal finestrino ne aveva intravisto la bellezza del paesaggio collinare e urbano mentre con lei era in viaggio in treno verso Venezia. Dopo aver frequentato l'Istituto Normale Femminile Superiore (oggi «Giuseppe Fogazzaro») conseguendo il diploma di insegnante elementare, la Lattes fu dal 1909 al 1913 a Firenze, dove abitò in borgo Ognissanti, per conseguire presso il Regio Istituto Superiore di Magistero Femminile il diploma di abilitazione all'insegnamento di Lettere italiane nelle scuole secondarie femminili del Regno (si noti l'insistenza dell'aggettivo «femminile» a marcare precise indicazioni della educazione e formazione scolastica del tempo prima della riforma Gentile), frequentando contemporaneamente un corso di Lingua latina e nel 1919-20 all'Università di Padova un corso di Letteratura italiana.



Fotografia di Laura Lattes a 18 anni.

Gli studi fiorentini furono per la giovane Laura occasione di nuovi, fecondi contatti, vivificati da personali amicizie, specie con il glottologo Graziadio Ascoli, con Mario Schiff archeologo e suo professore di Letteratura francese, con Gabriel Monod Herzen, da lei soprannominato «topo», e da lui costantemente ricambiata con un altrettanto affettuoso «mon chat», dato l'amore da lei sempre coltivato per i suoi carezzevoli gatti, e famoso pedagogista e sperimentatore di moderne teorie educative a Pondichery (India) nell'École du Libre Progrès da lui fondata. Nel cerchio magico delle sue conoscenze fiorentine ci saranno anche Dino Provenzal, Pietro Jahier, Angelo Orvieto, Amalia Rosselli, madre dei due giovani fratelli assassinati dai fascisti in Francia, Luigi Bertelli, il Vamba autore del «Giornalino» di Giamburasca, Ermenegildo Pistelli.

Innamorata della poesia, raccontava che, quando era undicenne, poco più che bambina, aveva ricopiato di nascosto, in un suo segreto quaderno, le *Liriche* di Sergio Corazzini, allora appena pubblicate, perché il suo babbo non poteva acquistarle il libro.

In quegli anni Laura Lattes si accosta direttamente alla cultura de «La Voce», ai dibattiti di «Solaria», agli scritti di Papini, rimanendo poi legata agli amici degli studi universitari in un sempre aggiornato rapporto epistolare, ricco di notizie e di idee, di scambio di novità librarie e letterarie. È così che ha di prima mano quel *Ragazzo* di Pietro Jahier, stampato nel 1919 e subito condiviso con il giovane liceale Eurialo De Michelis che dirà più tardi «uno dei libri che conobbi per mezzo di lei negli anni che non sapevo essere quelli delle sue *Storie di Mirella*».

Il primo incontro con la *Signorina****, pseudonimo sotto cui De Michelis cela costantemente nei suoi scritti l'identità della Lattes, ci è raccontato direttamente da lui:

mi glorio di essere stato suo allievo [...] negli anni formativi del Liceo Pigafetta, spinto ad una assidua frequentazione della sua casa, certamente perché possedeva e mi prestava libri d'avanguardia, recenti e meno recenti, italiani e stranieri, introvabili altrove in città [...] senonché ella non si limitava a toglierli dallo scaffale per darmeli, quelli di cui avevo avuto notizia, e quelli che mi suggeriva lei; me ne parlava, mi stimolava a parlarne, non già interrogando dall'alto, proprio come se le premesse di sapere quel che ne pensavo io; e anche per me al pari dei suoi scolari sul banco, era come se il discorso non volgesse sui libri altrui, ma svelasse plaghe ignorate di me stesso a me stesso. Anche quando, talvolta avveniva, il mio giudizio non collimava col suo, lei per me troppo ammirata del Pascoli, io per lei, del D'Annunzio, anche codesta divergenza diventava delicato strumento a conoscere nel paragone me e lei, ad accrescere me anche di ciò che venivo conoscendo di lei. E se dovessi oggi tentare di coglie-

re il segreto di siffatto dono, che tutti i suoi allievi, col quaderno e senza quaderno, hanno ricevuto da questa, non insegnante di mestiere, insegnante per di più di lume interno da effondere, altra parola non saprei trovare che l'«intelletto d'amore» di cui parla Dante: amore anzitutto, come di sorella con fratelli minori, per le giovani anime che era grata lei che le si dischiudessero innanzi; e insieme amore per ciò che dai cari poeti le accendeva dentro di nuovo il contatto di quelle anime che ai poeti si aprivano⁷.

Sono tuttavia le pagine iniziali del romanzo *Adamo*, pubblicato nel 1930⁸, che fanno emergere, attraverso la tessitura di ricordi interiorizzati, il racconto del primo imbarazzato incontro tra la *Signorina*^{***} che allora insegnava Italiano nelle scuole medie e il liceale inquieto e intimidito, occupato a distribuire libri per due ore al giorno nella biblioteca circolante della Società di Mutuo Soccorso, vicino alla sua casa di San Faustino, per poche lire al mese regolarmente consegnate al babbo, «visto che in casa erano in tanti e che gli avevano tolto l'esenzione dalle tasse scolastiche». La *Signorina*^{***} era venuta a salutare la sua amica bibliotecaria che in quel momento non c'era.

De Michelis intimidito non sa che dire; a trovare parole adatte non gli serve sapere che la sua famiglia e quella della Lattes «si conoscevano da molto tempo, il babbo e la mamma la ricordavano bambina [Laura aveva undici anni più di Eurialo] e ne facevano grandi elogi, anziana di pochi anni ella ci aveva visto crescere [...]». Nell'attesa, a far virare la stentata conversazione tra i due verso argomenti più coinvolgenti fu l'impacciato espediente di darle una rivista, occasione per parlare della riproduzione di una litografia di Giovanni Guerrini *Il canto dell'usignolo* da cui Eurialo era stato particolarmente affascinato.

In quel momento «la *Signorina*^{***} non guarda la rivista, guarda me con qualcosa di imprevedutamente fresco nel sorriso che le rischiara la faccia e non tenta nascondere. – Sai che io ho l'originale? Me l'ha dato il pittore – Davvero! – Se domenica vieni da me, lo vedi».

Da allora inizierà una lenta consuetudine fatta di visite alla casa di lei, di attese fuori della scuola dove insegnava, per portarle i libri, i pacchi di compiti da correggere e i mazzi di fiori di cui costantemente le allieve la gratificavano sapendo quanto li amasse, per accompagnarla e proseguire colloqui che parlavano all'anima.

Parlare e tacere, è così difficile con la Signorina! Anche le cose che si vorrebbero dire cadono da sé prima di arrivare alle labbra; non perché lei darebbe segno di trovarle sciocche, ma perché io stesso le

⁷ EURIALO DE MICHELIS, *Laura Lattes nell'incontro di voci amiche*, Vicenza, Soroptimist-Fidapa, 1976, pp. 12-13.

⁸ EURIALO DE MICHELIS, *Adamo*, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 25 sgg.

trovo sciocche per lei⁹. [...] Ella si interessa alle mie letture di casa e di scuola [...] perciò un giorno le vengo a parlare di Virgilio, di cui sto traducendo e imparando a memoria l'egloga di Titiro, e sono tutto sorpreso di sentire che non la conosce [...] – Sa che val proprio la pena di leggerla? – Traducila tu per me [...]. Per un dono avuto per un dono dato, ora siamo amici¹⁰.

Nel 1928 De Michelis, prima di ammalarsi, pubblicherà questo “scambievole dono” legato a Virgilio¹¹.

Firenze per Laura Lattes non significa solo affacciarsi alla letteratura più aggiornata, né penetrare nelle novità di un pedagogismo che attraverso Ermengildo Pistelli e Vamba diviene il frutto di una ricerca educativa che fa del bambino il centro di interesse per scoprire le dimensioni del mondo ancora ignoto della fantasia creativa infantile, significa anche accostarsi agli artisti che intorno al «Giornalino della Domenica» hanno modo di frequentarsi. Sono artisti illustratori che nei decenni successivi raggiungeranno affermazione e successi nel campo delle arti maggiori e delle arti applicate, amici certo che, a titolo diverso, subiranno il fascino della sua particolarissima e silente personalità.

Quanto pronunciato dalla Lattes del primo incontro, nella biblioteca di San Faustino con De Michelis mentre parla de *Il canto dell'usignolo*, «me l'ha data il pittore» è trovare una scarna spia racchiusa in quelle tre parole, per arguire la presenza di un'importante amicizia artistica tra lei e Giovanni Guerrini, eclettico artista, pittore, disegnatore e incisore di origine romagnola che a Firenze aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti proprio agli inizi degli anni Dieci del Novecento, quando lei frequentava l'Istituto Superiore di Magistero, in quel periodo felice e per lei speciale, così fecondo di duraturi legami e amicizie.

Per Giovanni Guerrini infatti posò per un ritratto ad olio della metà circa degli anni Dieci, ora in collocazione sconosciuta, ma certo noto, se è stato riprodotto a corredo del saggio critico di De Michelis a lei dedicato ne «La Fiera Letteraria» del febbraio 1955, dove appare in forme vagamente idealizzate ma riconoscibili nella fisionomia raffrontabile con una foto della sua giovinezza¹². Sarà certo lei il tramite per un altro ritratto a pastello dello stesso pittore, questa volta fatto a De Michelis nel 1933, ora conservato dalla famiglia.

⁹ Ivi, p. 27.

¹⁰ Ivi, pp. 31-32.

¹¹ EURIALO DE MICHELIS, *La prima egloga di Virgilio. traduzione*, «Novale», 1928, n. 5-6, pp. 79 sgg.; ripubblicata in *Virgilio, le Egloghe. Traduzione e note*, Vicenza, Jacchia, 1931.

¹² EURIALO DE MICHELIS, *Laura Lattes quasi Mirella*, «La Fiera Letteraria», 6 febbraio 1955, pp. 4, 6.



Giovanni Guerrini: ritratto di Laura Lattes. Olio su tela. Ubicazione ignota.



Giovanni Guerrini: ritratto di Eurialo De Michelis. Pastello. 1933. Proprietà di Cesare De Michelis.

Nella redazione de «Il Giornalino della Domenica» avrà avuto modo anche di incontrare Francesco Carnevali, l'illustratore delle *Storie di Mirella* e delle *Storie di Dodo* quando, edita da Sandron, saranno raccolte in volume rispettivamente nel 1924 e nel 1928. Carnevali è a sua volta scrittore, cultore della poesia di Giovanni Pascoli (il grande amore della Lattes), di Govoni, di Palazzeschi e dal 1920 arricchisce con i suoi disegni i racconti di chi sul «Giornalino» scriveva: Luciano De Nardis, Giuseppe Fanciulli, Vamba e lui stesso, in feconda collaborazione con Luigi Bertelli divenuto il direttore.

Per la nuova edizione Neri Pozza nel 1965 de *Le storie di Mirella* sarà invece l'estroso Mirko Vucetich, pittore trapiantato a Vicenza figlio di un ferroviere di origine dalmata, a fare le illustrazioni.

Laura Lattes, immagine di una femminilità interiore senza tempo, avvolta da una tristezza antica quasi ancestrale nei suoi occhi cerulei che ne specchiavano l'animo, aveva ispirato anche un altro artista famoso pittore e scultore, Corrado Cagli, di cui nella casa di contra' della Racchetta, dove lei abitò negli ultimi quindici anni della sua vita, rimanevano una stele di gusto classicheggiante con la sua figura di profilo e il calco della mano, modelli in gesso ora perduti, per opere che non sappiamo se realizzate in forma completa. Non è certo una casualità se Cagli ha tracciato un veloce schizzo-ritratto di De Michelis giovane, ancora una volta legato ai pittori attraverso di lei.

A chiudere il cerchio degli artisti connessi a vario titolo a Laura Lattes, riemergono dalla mia memoria e dalle carte d'archivio un nome e una foto Ercole Drei, con l'immagine di una sua scultura del

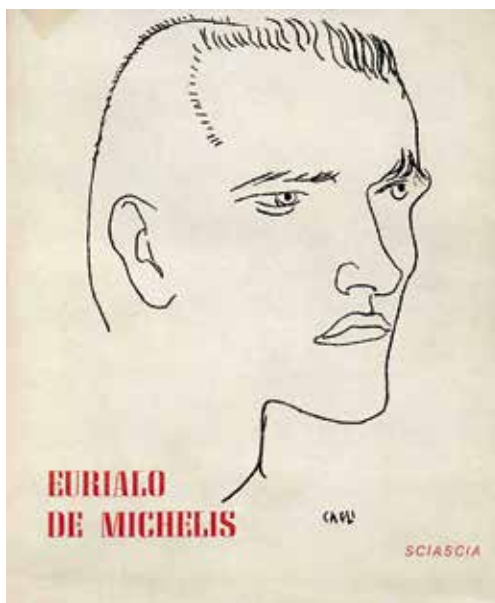
1911, «Cassandra» (cm.118 x 55 x 60) ora alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna, dopo la trasposizione in marmo di un bozzetto vincitore del concorso «Agostino Baruzzi» nel 1910.

«Uno scultore mi ha ritratto», mi diceva, mostrandomi la foto, senza aggiungere altro. Nel volto della profetessa omerica, di un esasperato, angosciato espressionismo, a me, che alla Lattes sono stata molto vicina, è ancora possibile cogliere i tratti fisionomici di lei, leggere nella pietra quella particolare espressione di dolorosa, atavica tristezza dei suoi cerulei occhi. Che la giovane ebrea vicentina possa aver ispirato direttamente Drei è molto probabile, dato che l'artista era a Firenze per frequentare l'Accademia di Belle Arti proprio negli anni in cui lei studiava al Magistero 1909-1913. È certamente Giovanni Guerrini, pittore simbolista che a lei prima e a De Michelis più tardi aveva fatto un ritratto, il tramite di questa amicizia. I due artisti, entrambi romagnoli, erano infatti stati legati fin dalla prima giovinezza dalla comune frequentazione a Faenza del Cenacolo di Domenico Baccarini.

Ma è la musica ad entrare definitivamente nella sua vita, con le nozze avvenute nel 1932 con Tiberio Tonolli di Sandrigo, sensibile pianista, diplomato al Conservatorio di Padova, nozze chiacchieratissime da una Vicenza dominata da una società chiusa in un grigiore di matrice cattolica oscurantista, condizionata da un perbenismo pic-



Ercole Drei: Cassandra. Marmo. Bologna, Villa delle Rose-Galleria d'Arte Moderna.



Corrado Cagli: ritratto di Eurialo De Michelis. Disegno.

colo borghese soffocante, che mal sopportava la diversità religiosa di questa unione rispetto al contesto. Suscitarono scandalo e mal furono accettate dalla madre del maestro, baronessa Ida Grüber Tonolli, le nozze tra un'ebrea e suo figlio, un eroico ufficiale degli Alpini decorato con tre croci al merito, trentino di nascita e irredento, considerato traditore dall'Austria perché arruolato nell'esercito dell'Italia sotto il falso nome di Carlo Rubini, presidente dell'Azione cattolica del paese e perché quell'unione, con una specie di compromesso, era stata religiosamente benedetta soltanto nella sagrestia di Sandrigo.

Allora però si disse anche che «la Poesia aveva sposato la Musica» e questo alla fine per Vicenza bastò, ma non per Sandrigo dove «l'ebrea» sempre fu mal sopportata.

Non furono certo impediti a stimarla Domenico Bortolan e Sebastiano Rumor, sacerdoti e monsignori, direttori in successione della Biblioteca Bertoliana, profondamente attratti dalla sua intelligente personalità nutrita di vasta cultura e dalle sue già particolarissime doti di insegnante.

De Michelis, che suo allievo in senso stretto non lo fu mai, quasi con inconscia invidia parla dei suoi ex-scolari, a scuola e nelle lezioni private, dicendoli «fortunatissimi gli uni e gli altri, per il privilegio che ebbero di conoscere di lei ciò che fu il massimo di lei nella pratica quotidiana, destinato a non lasciare testimonianza fuorché nell'accrescimento spirituale che ne derivò ai compartecipi», e continua: «Ciò che della Lattes rimane il massimo pregio fu quella sua capacità di interiorizzazione a chi ha il dono spontaneo di sottoporre la materia»¹³.

Forse anche la isolante percezione sociale di una diversità nella fede religiosa avrà contribuito a stabilire una speciale consonanza tra due solitudini esistenziali, la sua e quella inquieta del nuovo amico, giovane studente del Liceo Pigafetta, protestante di religione.

Eurialo De Michelis, non vicentino, essendo nato a Salerno nel 1904, venne ad abitare a Vicenza ancora bambino all'età di quattro anni dove rimase fino al 1921. Conoscere la storia, certamente non consueta, della sua famiglia risulta quindi importante al fine di delineare la personalità, la formazione, la propensione ad una critica costante e ad una graffiante ironia del giovane Eurialo¹⁴.

Il padre, Cesare Rennepont, ligure-piemontese di origine, pastore evangelico metodista wishleyano, nel 1908 si era trasferito nella nostra città da Salerno, dopo esservi stato nominato a capo della comunità. Ancora quando abitava nella città campana aveva aderito alla Masso-

¹³ DE MICHELIS, *Laura Lattes nell'incontro...*, cit., p. 11.

¹⁴ Un vivo ringraziamento a Cesare De Michelis per le informazioni sulla famiglia gentilmente condivise.

neria (Eurialo rievocerà la presenza aureolata di mistero dei massoni vicentini, nella descrizione della stanza dove essi si riunivano segretamente al primo piano di via San Faustino)¹⁵. Egli a Vicenza rimarrà fino al 1927, con la moglie Ida Della Torre e i figli (saranno in tutto dieci, tra cui due nipoti rimasti orfani e adottati) per esercitare il suo ministero. De Michelis, della sua fanciullezza e della vita familiare, ci lascia intensi ricordi nelle pagine di *Adamo* e di *Viaggio in carrozza*, ponendo l'accento sul rigore morale che la improntava, sulla presenza fortemente educatrice dei genitori, e antepone alla prima edizione di *Bugie*¹⁶ del 1932 una dedica speciale «A mio Padre, fra le persone da me conosciute, delle poche senza contraddizioni, perché tutto riduceva naturalmente al denominatore comune della sua fede».

Il nonno paterno Alessandro, nato a Torino e fabbroferraio alla Ansaldo di Genova, era massone, adesione, la sua, frutto di quella dimensione di protesta anticattolica coagulatasi nel 1870 intorno alla figura di Pio IX e alla presa di Roma a Porta Pia. In quest'ottica di critico radicalismo sociale egli diede al figlio primogenito, come secondo nome, quello di Rennepont, il protagonista del romanzo d'appendice *L'ebreo errante* di Eugène Sue che verso la metà dell'Ottocento aveva rappresentato, con le sue mirabolanti disavventure, il simbolo della lotta contro i Gesuiti e contro un cattolicesimo oscurantista, scegliendo inoltre di farsi protestante. Tra le originalità di questo nonno controcorrente ci fu un etico obbligo ereditario per i maschi primogeniti di aggiungere al proprio nome quello di Rennepont e di dare ai figli solo nomi non contemplati nel calendario dei santi cattolici per non festeggiarne l'onomastico. Da ciò il ripetersi in famiglia di Cesare, e poi Turno, Scintilla, Eurialo, Ilda, Luce, Miriam, Bruno, Niso.

A Vicenza i De Michelis abitavano in un edificio di origine quattrocentesca quasi a fronte della chiesa di San Faustino, da tempo chiusa e divenuta, ancora al tempo dei primi film muti, la prima sala cinematografica della città. L'appartamento al terzo piano era sopra la sala delle riunioni Evangeliche in angolo con contra' Oratorio dei Servi, e prospiciente sulla silente piazzetta, defilata rispetto alla vitalità del vicino Corso, allora Umberto I, dominata dalla sconosciuta chiesa settecentesca, punto di incontro di strette vie medievali, ai cui lati fanno fronte continuo le facciate di vecchie case ottocentesche punteggiate da nobili portoncini dalle cornici lavorate a rilievo e qualche palazzo fastoso come quello dei Trento-Valmarana.¹⁷

Ermes Jacchia in questo stesso luogo aveva il suo studio di avvo-

¹⁵ EURIALO DE MICHELIS, *Viaggio in carrozza*, Vicenza, Neri Pozza, 1965, p. 45.

¹⁶ EURIALO DE MICHELIS, *Bugie*, Vicenza, Jacchia, 1931.

¹⁷ DE MICHELIS, *Viaggio in carrozza*, cit., p. 23.

cato e più tardi qui avrebbe vissuto Goffredo Parise al tempo in cui scriveva *Il ragazzo morto e le comete*. È un suggestivo spazio urbano che riemerge più volte nella memoria di Eurialo De Michelis, radice profonda del suo appartenere a Vicenza.

Vicenza è la città della mia fanciullezza [...] il luogo dell'infanzia, intimo in noi come un pensiero [...] la casa alta tre piani, la strada dove giocavano i bambini del vicinato, la piazzetta col cinematografo, qui era nello spazio conclusa la vita [...] dalla breve fetta di Corso visibile dalle sbarre dell'aereo balcone della casa di San Faustino¹⁸.

Così ricorda l'avvenimento visto a sette anni di età per descrivere i funerali di Antonio Fogazzaro:

se il vanto che ci veniva ripetuto a nostra istruzione di essere diventati concittadini del Palladio restava inerte alla fantasia, un nome di pietra sugli archi e le colonne di pietra; sul nome dell'altro concittadino d'onore, il Fogazzaro, impossibile non proiettarsi per noi l'ombra lunga del ricordo, quasi favola dei grandiosi funerali che gli vennero resi, una fiumana di gente e carrozze su cui gli occhi si appuntavano avidi fra le sbarre dell'aereo balcone, come palco a teatro [...]. Più solenne al passo la gente distanziata intorno al carro mortuario, dove l'oro brillava sulla severità dei neri velluti, e l'oro e il nero squillavano nelle note della marcia funebre che facevano rombo fra le case, spavento dei passeri; [...] ai lati del carro, enormi i cavalli dei Corazzieri del Re, splendidi, criniti, immagine della Gloria venuta apposta da un luogo empireo chiamato Roma per onorare il defunto [...]¹⁹

E altrove dice di sé: «di Vicenza mi è rimasta indelebile la pronuncia, l'accento. Se dunque qualcosa sono come cittadino di piccola patria, sono vicentino»²⁰.

Nella scena cittadina ben presto si manifesta su De Michelis il positivo influsso di Piero Nardi, il suo amatissimo professore da cui ragazzino assetato di sapere era stato conquistato nella lontana prima ginnasio e ritrovato negli anni veneziani. Così lo ricorda Eurialo:

Se, quando la prima ginnasio l'avevo finita da un pezzo, non mi fosse accaduto talvolta di leggere il nome di Piero Nardi sulle riviste letterarie, e poi di leggere i suoi libri, e poi di ritrovarlo a Venezia e farmi animo e portargli un giorno, avvolto in carta Fabriano bianca rigata d'azzurro, il manoscritto delle mie poesie; se tutto ciò non fosse accaduto [...]²¹

¹⁸ DE MICHELIS, *Adamo*, cit., p. 73.

¹⁹ DE MICHELIS, *Viaggio in carrozza*, cit., p. 33.

²⁰ EURIALO DE MICHELIS, *Autobiografia*, «Galleria. Rassegna bimestrale di cultura», a. XXV, n. 4-6, Luglio-dicembre 1975, p. 203.

²¹ DE MICHELIS, *Viaggio in carrozza*, cit., p. 200.

E in controcanto, nelle prose di *Altri tempi*²², così Nardi narra la prima conoscenza con il decenne scolaro Eurialo nella prima ginnasio 1914-15, isolando su un fondale di testine indistinte

un biondino di cui sentivo su di me gli occhi vigili sempre. Non era il tipo del discepolo incuriosito e interessato dalla parola del maestro e dal quale suol venire al maestro qualche lusinga d'amor proprio. Era il tipo che può dare al maestro il senso, inquietante, d'essere tenuto continuamente sotto giudizio. [...]

De Michelis era già tutto lì mentre rivelava

lo spirito caustico sempre pronto a cogliere altrui in castagna, e l'istinto polemico che caratterizza l'uomo odierno e il critico letterario. [...] ²³.

A Venezia, Eurialo De Michelis va ad abitare, dopo gli esami di maturità classica, per un impiego ottenuto alle Assicurazioni Generali, e ritrova Nardi, l'indimenticato professore, di cui conosceva ormai l'affermata importanza di critico letterario. A diciotto anni ha già scritto le sue poesie e timidamente gli si rivolge, recapitandogli il manoscritto a casa sua, accompagnato da una lettera. Nardi si ricorda dell'antico scolaro, dell'acuto e pensoso osservatore, il biondino che tanto lo aveva colpito, legge i versi, ne è preso, ne discute, gli consiglia di cambiarne il titolo proposto *Andando* e qui è il critico acuto a parlare:

Troppo prosastico, scialbo, inadatto a far brillare un libro in vetrina [...] ecco io ero stato conquiso a prima apertura del manoscritto, dal movimento iniziale di una lirica «Aver vent'anni è come dire al mondo sono venuto e questo è il mio giardino». Due versi che avrebbero potuto servire di motto al libro intero. Intonato come lo trovavo a giovanile ottimismo. Perché non intitolare il libro – Aver vent'anni? –²⁴

il primo verso di una delle liriche inserite nella raccolta²⁵.

E sempre Nardi, con il suo fiuto di fine letterato e il suo coraggioso entusiasmo, sfruttando importanti amicizie milanesi, ne accompagna il battesimo letterario, facendo pubblicare nel 1927 dalla Alpes di Milano le poesie limate ed arricchite, che significativamente sono dedicate a Laura Lattes e a Piero Monico.

Oltre che critico attento e insegnante amato, egli è uomo genero-

²² NARDI, *Altri tempi*, cit., pp. 74-83.

²³ Ivi, p. 75.

²⁴ Ivi, p. 82.

²⁵ EURIALO DE MICHELIS, *Aver vent'anni*, Milano, Alpes, 1927, pp. 55-56.

so, pronto a far dono di sé al giovane amico. Accortosi, durante una passeggiata per Venezia, che De Michelis era avvilito per il silenzio di critica con cui è stato accolto *Aver vent'anni*, lo spinge a scrivere un romanzo, unico mezzo a suo avviso per affermarsi:

– lei deve scrivere, adesso un romanzo. – Un romanzo, io? Ma non ho vissuto, non ho esperienze. Non conosco nulla della vita, degli uomini [...] – Non ha vissuto? Ha bene un passato dietro di sé. No? Si volti indietro, si narri in quel suo passato, ognuno di noi ha un romanzo dietro di sé: la materia di un romanzo-. Scosse il capo. Non era persuaso²⁶.

Subito dopo De Michelis si ammala gravemente di tisi e dovrà passare due anni tra 1928 e 1929 nel sanatorio di Fenestrelle (Varese), uscendone per fortuna guarito ma anche con il romanzo *Adamo* completato durante i due sofferti anni di isolamento, opera narrativa che lo proietterà a pieno titolo nel mondo letterario italiano anti vociano, nello stesso anno in cui uscivano *Gli indifferenti* di Moravia.

Troviamo un penetrante giudizio del Nardi in una bellissima lettera a De Michelis²⁷ datata 26 agosto 1929 emotivamente sedotto dopo una ininterrotta lettura del romanzo, in quanto «lettore – collaboratore», e lettera scritta di getto all'indomani della ricezione del plico con il manoscritto, dove isola per punti le più significative peculiarità del testo, sottolineando il proprio coinvolgimento fin dalle pagine iniziali in quanto intrise di comuni ricordi vicentini

[...] che di esso autore e del suo eroe, direi di conoscere ascendenti e collaterali: ricordo il padre suo con quella sua fede religiosa e morale e tanta luce d'intelletto in quella sua autorità; e sua madre così santa nel sacrificio, nella missione eroica umilmente accettata; e i fratelli e le sorelle numerosi; e sarei tentato di aggiungere anche la *signorina* [Laura Lattes] della prima parte, e un po' di tutto il romanzo.

In queste vicende dobbiamo riconoscere a lui il merito di aver accompagnato gli esordi del poeta e del romanziere, di averlo lanciato nell'Olimpo letterario italiano, di aver suggerito all'acerbo, deluso poeta l'idea primitiva di scrivere un romanzo e di aver poi trovato un editore disposto a rischiare su un giovane sconosciuto. Quando legge il manoscritto tutto d'un fiato, ne intuisce la novità e il valore, decide che va fatto conoscere subito. Perché sia pubblicato questa volta si rivolge ad un vicentino, Ermes Jacchia, che aveva appena

²⁶ NARDI, *Altri tempi*, cit., p. 83.

²⁷ DE MICHELIS, *Autobiografia*, cit., pp. 103-107.

edito il suo primo saggio su Fogazzaro, un editore serio, che per motto programmatico aveva «Pochi volumi, ma ottimi».

Il destino di questo intelligente editore vicentino sarà crudele. Fuggito in Svizzera in seguito alle leggi razziali del 1938, era tornato alla sua casa editrice a Vicenza dove fu colto da morte improvvisa a cinquantasette anni. Ermes Jacchia sarà l'ultimo ebreo ad essere sepolto nel cimitero degli acattolici di Vicenza nel 1956. Così in un articolo del 1966, a dieci anni dalla scomparsa, Goffredo Parise ricorderà Jacchia:

Sapevo che Jacchia era fondamentalemente un intellettuale, oltre che avvocato, forse il solo intellettuale non provinciale, cioè internazionale che abitasse a Vicenza. Il suo internazionalismo era dato, sia dalla qualità dell'intelligenza, che saltava agli occhi, sia dalla componente appunto – ebraica – di questa intelligenza che formava per così dire la base delle qualità. Insomma Jacchia era quello che spesso si usa dire [...] un tipico intellettuale mitteleuropeo. Cioè quella fatale e nello stesso tempo affascinante coincidenza tra razionalismo ebraico e mistero ebraico²⁸.

Con lui Nardi sa giocare d'astuzia per suscitare l'interesse editoriale di un personaggio intuitivo, colto, capace, ma non facile. Gli parla quasi con noncuranza durante una serale passeggiata in Corso, ne stuzzica la curiosità:

– Caro mio, ho letto un romanzo... Che romanzo. D'un giovane. Un nome ancora pressoché ignoto. Ma uno scrittore! – Ricordo l'espressione interrogativa fatta scintilla in quegli occhi, il sorriso tutto denti di quella bocca aperta²⁹ a chiedere: – Potrei leggere questo romanzo? No, non è possibile. Ho proibizione assoluta di mostrarlo. – Giuro di mantenerti il segreto. – Non posso –. Guarda, domani è domenica. Ho una giornata bianca. Tengo il manoscritto solo domani³⁰.

L'idea di avvicinare un frutto proibito diviene trascinate, cosicché Jacchia, dopo la lettura, decide con immediatezza: «Quel romanzo lo pubblico io. A qualunque condizione».

Anche questa volta, come dieci anni prima con l'*Andando* tratto dal verso 45 del canto XI del Purgatorio («*ed in andando ascolta*») proposto da Eurialo De Michelis per la raccolta di liriche del 1922-

²⁸ GOFFREDO PARISE, *Ermes Jacchia, una intelligenza fatta di umanità*, «Vicenza. Rivista della Provincia», anno VIII (1966), n. 6, pp. 22-23.

²⁹ Jacchia aveva una caratterizzante chiostra di denti molto arcuata e sporgente che spesso si vivacizzava in un largo, accattivante sorriso.

³⁰ NARDI, *Altri tempi*, cit., p. 84.

27, Nardi boccia inesorabilmente il titolo proposto: *Salire*. Lasciamo il racconto alle sue stesse parole:

[...] e comincia dal ripensare anche sul titolo rispondente in tutto e per tutto sì, all'argomento, ma che non mi piace perché ha l'aria di voler mettere bene in luce un pensiero, quasi una tesi, che si vede lo stesso, vien fuori da sé, spontaneamente, leggendo il libro. E poi è titolo da bibliotechina economica per la gioventù. E non riesco a vederlo in vetrina [...]. Sarei orgoglioso anche di aiutarti a trovare l'editore se non ci hai già pensato, e se non hai già fatto approcchi³¹.

Nella postfazione alla edizione 1983 di *Adamo*, De Michelis racconta di sé, delle radici del romanzo e del sotteso perché del mutamento di un titolo, del resto non voluto nemmeno da Jacchia in quanto troppo simile all'*Andando e stando* di recente scelto da Sibilla Aleramo, e spiega

anche il titolo del libro *Adamo* era di suggestione dantesca, come il titolo non accolto dell'altro libro; precisamente dal Purgatorio, XI 43-45, «per lo 'ncarco/ de la carne d'Adamo. Onde si veste./ al montar, contra sua voglia è parco» – Mi piaceva ai miei fini quel senso di «montar su» che in certo modo avvalorava il facile simbolismo effuso in alcune zone del libro 1927 [riferimento alla prima stesura]³².

Come non pensare anche in queste suggestioni dantesche ad un ulteriore possibile influsso di Laura Lattes che, attraverso i versi di Dante, trasmetteva l'insondabile espressione della sua "maternità spirituale" e che quando narrava ti apriva un mondo «dove tutto è quello che è, ma diverso, ricco di lume interno da effondere e che dal di dentro si illumina»?³³

Nella tragica tremenda solitudine di quell'*Andando* e di quell'*Adamo* scacciato per sempre dal Paradiso terrestre, dal giardino dell'Eden, troviamo infatti l'eco della preziosa capacità che le era propria e al cui profondo coinvolgimento nemmeno Eurialo De Michelis poté sfuggire, di caricare cioè la parola dantesca di risonanze interiori ineflabili, fino ad isolarne il segreto ritmo, intensificando indimenticabili echi poetici che penetravano nell'animo.

Laura Lattes era, come Adamo, «carca» di una arcana, dolorante solitudine esistenziale, come portasse dentro di sé tutta la sofferenza della atavica appartenenza ad una umanità perseguitata.

³¹ PIERO NARDI, *Lettera*, «Galleria. Rassegna bimestrale di cultura», a. XXV, n. 4-6, Luglio-dicembre 1975, pp. 103-107.

³² DE MICHELIS, *Adamo*, cit., p. 218.

³³ DE MICHELIS, *Laura Lattes nell'incontro di voci amiche*, cit., p. 13.